

Uscire dalla fase testimoniale. Unità dei comunisti e autonomia di classe

L'esito negativo alle elezioni europee della lista di PdCI e PRC è stato accompagnato a quello disastroso alle amministrative, dove si sono presentati in maniera diversificata nelle alleanze, senza una linea precisa e chiedendo semplicemente un voto fideista al proprio elettorato, quindi in posizione debole e confusa dando adito alla percezione di un progetto politicista e autosufficiente. I possibili contenuti di classe della campagna elettorale (trattato di Lisbona, leggi liberticide e securitarie, missioni militari, controriforme su orario di lavoro e pensioni, ecc..) sono stati sacrificati per il rilancio di un'identità estetica comunista ed il tentativo di allargare ai movimenti di lotta ed anticapitalisti è suonato ai più come strumentale, vista la cronica assenza sul territorio dei due partiti.

Questa alleanza è stata percepita in maniera decisamente ambivalente. Da parte delle basi militanti dei due partiti è stata vissuta come un possibile punto di ripartenza per un progetto di riunificazione dei comunisti per rilanciarsi sul terreno della politica. Da parte della diaspora comunista, invece, come una mera necessità contingente sul terreno del superamento dello sbarramento imposto, in maniera bipartisan, da PD e PdL ma senza nessun segno di particolare discontinuità.

Al di là di alcuni elementi da tenere in considerazione (principalmente il milione di voti), si sono evidenziati i limiti di due forze che, a parte in alcune situazioni o settori specifici, sono ormai estranee a molte situazioni conflittuali e quindi non percepite come referente dai movimenti, inoltre i pessimi risultati alle amministrative sono ancor più forti e drammatici laddove PRC e PdCI si sono presentati in maniera impresentabile: ossia, in alleanza col PD e, perciò, senza dare nessuna visione antagonista e separata da quelle politiche neo-moderate e liberiste (spesso colluse col malaffare) di governo locale.

La sconfitta sembra, al vertice dei due partiti, determinare una ripresa del discorso sull'abbandono delle simbologie o, parallelamente, sul ritorno a formazioni politiche genericamente di sinistra (magari con all'interno i comunisti che non si sciolgono). Lo testimoniano i recenti vaneggiamenti di Bertinotti (una sinistra unita dal PD, all'IdV al PRC), ma anche le recenti dichiarazioni delle dirigenze di PRC e PdCI che ripropongono alleanze e federazioni della sinistra, temporaneamente abbandonate col fallimento dell'Arcobaleno, e oltretutto senza specificarne i contorni (Un'alleanza elettorale? Una unità di azione nel sociale? Si guarda anche al PD come interlocutore? L'unità dei comunisti viene sacrificata su questo altare?).

Un ritorno all'unità senza contenuti è una tentazione ed una scorciatoia pericolosa, foriera di una restaurazione moderata e neo-governista, che affosserebbe per sempre la sinistra cosiddetta radicale. Quest'opzione politica, profondamente errata tenterà di far leva, nel variegato popolo della sinistra appoggiandosi al clima di disillusione e di scarsa credibilità generatosi e, dall'altro, sulle basi dei due partiti utilizzando la sconfitta e le pulsioni ad unirsi per superare gli sbarramenti, ma anche dal punto di vista meramente elettorale non risolverebbe alcun problema.

Il problema della capacità di incidere è sicuramente importante e non trascurabile, ma senza una prospettiva nettamente anticapitalista e con un'alternativa di sistema quello che essi vanno a mettere sul piatto altro non è che la semplice e mera disponibilità a sopravvivere dentro lo stato di cose presenti, all'ombra delle manovre di questo o quell'apparato dirigente e dirigista, senza nessuna speranza di sviluppo autonomo, affossando definitivamente qualunque ipotesi di respiro più strategico e costituente.

La verità è che in Europa, laddove i comunisti sono visti come ruota di scorta delle politiche governiste e social-liberiste – che in regime di crisi strutturale è difficile anche solo definire social-democratiche (cosa che il PD, per restare nel nostro paese, non è affatto) – si segna il passo: i settori sociali colpiti dalla crisi non vedono nei comunisti degli interlocutori credibili per la difesa dei propri interessi. Laddove, al contrario, i comunisti hanno saputo interpretare meglio questa esigenza ed un certo radicalismo di classe si è assistito ad aumento dei consensi: e questo perché le masse hanno percepito un ruolo altro e non subalterno dei comunisti nella società. Come dimostra la diversità di esito delle elezioni in diversi paesi europei.

Vero è che più i partiti comunisti hanno agito in paesi sviluppati e/o imperialisti e più hanno dimostrato difficoltà a tenersi sganciati dalla condizione subalterna di stampella delle socialdemocrazie di governo. Ma proprio questo ha contribuito a far perdere ai comunisti l'identità ed il loro ruolo di antagonisti del capitalismo come sistema di sfruttamento economico e sociale nonché, agli occhi dei vasti settori sfruttati, la loro stessa utilità politica e sociale.

Senza voler proporre modelli precostituiti, intendiamo evidenziare che quando i comunisti hanno capito che andavano intraprese strade differenti dalla subalternità politica e culturale, essi sono stati anche premiati dal voto alle elezioni.

Purtroppo questa non è stata la regola, ma l'eccezione: infatti, mentre per principio tutte le componenti comuniste si sono sempre affrettate a proclamare ogni tornata elettorale come semplice passaggio, non essenziale perché non decisivo a livello di risoluzione della lotta di classe, di fatto molte di queste vi hanno sempre investito tutto il proprio patrimonio politico (e non solo), abdicando alla costruzione di strategie politiche unitarie di classe di fase e di non subalternità ai diktat della classe dominante. Ora però quelle stesse forze rischiano di pagare per intero lo scotto di non aver voluto impostare una strategia differente, autonoma e di più lungo respiro.

Non è un caso che l'avanzata dei comunisti e delle formazioni di sinistra anticapitalista s'è avuta proprio in quei paesi capitalistici europei dove i partiti comunisti sono opposizione comunque (opposizione al capitalismo e, quindi, a ogni

suo tentativo di governare la crisi per uscirne rafforzato) e sono forti laddove la politica di potenza – per via dell'esistenza di specifiche condizioni politico-economiche – non è stata possibile (come in Grecia, Portogallo, Repubblica Ceca o Cipro) e quindi non vi è stata un'ampia corruzione socialdemocratica verso dirigenti politici e sindacali con le briciole dei superprofitti, praticata invece con successo in paesi come Italia, Francia e Germania. Tuttavia la crisi riduce anche qui di molto queste possibilità e, a vederla bene, tra le maggiori potenze imperialiste europee l'Italia è comunque l'anello più debole e contraddittorio.

Il consenso al PRC, che ha raccolto cifre considerevoli in corrispondenza della sua popolarità e internità sociale, ha avuto almeno due fasi:

- la prima, con la nascita del movimento per la rifondazione che ha alimentato una certa speranza per una nuova opposizione di classe (ed, al tempo, c'era anche una certa internità nel movimento sindacale);
- la seconda, con la cosiddetta stagione dei movimenti il cui segno distintivo non fu la riattualizzazione di un moderno approccio gramsciano e leninista, ma una deriva postmodernista di un salottiero partito d'opinione.

Consenso crollato con la scelta degli ultimi anni del PRC di rimuovere ogni riferimento, anche solo strumentale, al conflitto sociale per mostrarsi interlocutore affidabile della governabilità contro le destre accompagnandola con l'abbandono di ogni riferimento storico e culturale alla storia del movimento comunista e operaio. L'attacco alle basi teoriche e la perdita di ogni insediamento sociale sono andate di pari passo.

Non è un caso che dopo il crollo del governo Prodi (la seconda opportunità che settori di massa avevano concesso ai comunisti di governo) vi sia stato il tracollo dell'Arcobaleno nelle ultime elezioni politiche e che oggi in ogni manifestazione e mobilitazione di massa di un certo rilievo (del sindacalismo di base, della FIOM, dei movimenti NO TAV, contro le basi militari o studenteschi) il ruolo e la visibilità della presenza del PRC sia nullo.

Discorso a parte per il PdCI che ha quasi sempre avuto solo il ruolo di interlocutore affidabile per garantire stabilità ai governi di centro-sinistra sia nazionali che locali e meno quello di presidio nei movimenti (se non in parte in quello della solidarietà internazionalista).

Per ciò che concerne la connessione sentimentale dei due partiti col proprio referente di classe, questa è gravemente compromessa. Resta per le segreterie degli stessi solo la strada dettata dalla mera sopravvivenza che inevitabilmente porterà al suo contrario: l'estinzione e la marginalità.

D'altronde, la crisi dei modelli politici riformisti (radicali o meno) è un'opportunità che non va vista scollegata dal tracollo, in tutt'Europa, delle maggiori formazioni socialdemocratiche. Nel pieno di una profonda crisi strutturale di sistema questi schieramenti non rappresentano una soluzione credibile né per il padronato né, ovviamente, per le classi subalterne. La loro inadeguatezza storica, anzi, li fa sembrare velleitari e immobili favorendo il dispiegarsi di un clima populista e individualista proprio dentro i settori colpiti dalla crisi che così si orientano a destra. In più, questi partiti sposano un sostegno acritico alle politiche cosiddette neo-liberiste in una fase che, tra crisi produttiva e finanziaria, alimenta preoccupazioni in settori rilevanti del padronato e della piccola e media borghesia, per interesse polarizzati verso una conveniente retorica protezionista (avallata da certe formazioni politiche della destra istituzionale e iper-conservatrice). Proprio questo terreno, oltre che alimentare la divisione tra lavoratori autoctoni e immigrati, crea lo spazio culturale anche per le formazioni dell'ultra-destra reazionaria e fascista.

Per queste formazioni politiche di centro-sinistra, quindi, un ruolo centrale è ancora possibile solo nella dimensione di un loro ulteriore spostamento a destra e moderato. Cosa che il PD nel nostro paese ha già compreso e iniziato a perseguire da tempo, per mezzo di un'alleanza strategica che attorno a sé raccoglie dai liberaldemocratici agli ultrà-teodem, dai cattolici moderati fino agli ex-DS (la componente portante che tende a tenere a briglia anche la CGIL, nella riproposizione infinita della concertazione a perdere come altra faccia del governismo).

In questo momento di esplosione delle paure della crisi, il clima favorevole per il berlusconismo agisce dunque in profondità. Ma non è solo questo elemento plebiscitario e personalistico del sovversivismo delle classi dirigenti a rafforzarsi.

E' in atto una reazione montante che va al di là del berlusconismo stesso (leggere i dati in tutta la UE) e che nel nostro paese è stata favorita proprio dalle fallimentari politiche dei governi Prodi-D'Alema-Prodi, in cui PRC e PdCI sono stati riconosciuti dalle masse come collusi e, paradossalmente, quasi come i principali responsabili (probabilmente proprio perché, al fine di ricavarci un ruolo in quelle coalizioni antipopolari, si sono dovuti presentare come la clausola di salvaguardia per i lavoratori ed i giovani precari). A livello locale, sebbene con modi e tempi differenti, oggi sta avvenendo lo stesso ed i due partiti vengono puniti dall'elettorato in maniera pesante.

Non solo a livello italiano, ma particolarmente a livello italiano, essi si trovano, per tutti questi motivi, dentro un contesto di estrema debolezza, di scarsissima credibilità sociale proprio nel momento in cui la maggiore forza della crisi alimenta nella classe paure e sentimenti di preservazione del particolare.

Tale clima favorisce indubbiamente una propulsione per l'egemonia reazionaria in una fase di crisi e che alimenta una vera e propria "vanda" padronale su temi come licenziamenti, ristrutturazioni aziendali, attacco al salario, allo sciopero, ai diritti, ecc... Anche a sinistra gli spazi occupati da opzioni populiste alla Di Pietro dovrebbero far riflettere

profondamente – non solo rispetto a quanta accozzaglia di alleanze si potrebbero ancora concepire (già Salvi e Vita sembrano sufficienti per screditare un progetto di respiro strategico) – quanto alla necessità immediata di riprendere un ruolo nel conflitto e nella società e solo come conseguenza negli spazi istituzionali.

Con una crisi produttiva che nei prossimi mesi diventerà sempre più aggressiva e moltiplicherà le tensioni sociali, con il ruolo testimoniale di comunisti impantanati in rinnovate fasi di persistente moderatismo e subalternità (magari anche per necessità di riciclo di gruppi dirigenti non adeguati) il rischio è che, per parafrasare Gramsci, ci troveremo di fronte a una situazione in cui il vecchio mondo è scomparso ma del nuovo...nemmeno l'ombra!

Per non ripetere gli errori del passato bisogna approfittare della difficoltosa ma inevitabile ripresa dell'opposizione e della lotta sociale contro le politiche reazionarie di Berlusconi e di Confindustria per costruire una piattaforma anticapitalista (Programma Minimo di Classe) che sappia rappresentare stabilmente, in questa fase presumibilmente non breve, gli interessi delle classi sfruttate riconnettendo il ruolo di utilità dei comunisti alla difesa di quegli stessi interessi. Le occasioni ci sono già state nell'autunno scorso e si ripresenteranno nel prossimo, dal momento che gli effetti della crisi previsti saranno ancora più devastanti in termini di licenziamenti di massa e cassa integrazione.

Per questo a nulla serve una semplice unità elettorale o anche un'unità dei partiti comunisti attualmente esistenti.

Bisogna ridare protagonismo diretto alle lavoratrici ed ai lavoratori ed ai movimenti di lotta. I comunisti devono essere in prima fila nel perseguimento di questo obiettivo. Attorno a questi interessi, non un nuovo polo elettorale serve, ma bisogna promuovere un vasto movimento popolare per l'alternativa di sistema aprendo con la diaspora comunista, coi movimenti, col sindacalismo conflittuale e di classe un'ipotesi di unità d'azione nelle battaglie politiche e sociali. Questo non vuol dire ovviamente non proporsi ed aggregare in maniera larga su grandi battaglie sociali e democratiche anche alcuni di quei settori ai quali contendere l'egemonia sul variegato popolo della sinistra. Su questo terreno bisogna proporsi al centro dell'azione nel conflitto ed in alcune battaglie di difesa democratica. Questa è una "unità della sinistra" che potrà essere percepita come utile e non un "polo elettorale" che finirebbe di nuovo a fare da satellite al PD. E senza un'anima di classe e anticapitalista questa unità si trasformerebbe nuovamente in subalternità.

In questo contesto di egemonia reazionaria nella crisi e, quindi, di scarsissima coscienza di classe nel moderno proletariato bisogna ripartire dalla accumulazione dei rapporti di forza nella classe e tra le classi. Essendo esclusa la comprensione e la praticabilità della transizione socialista occorre ripartire dalla costruzione di un nuovo blocco sociale di riferimento attraverso un programma minimo di classe che assuma e riconnetta, in un progetto che sia una sorta di moderno fronte unico anticapitalista, le differenti battaglie di movimenti di opposizione agli effetti della crisi capitalistica.

Le lotte ci sono, seppur deboli o discontinue, ma non dialogano in una piattaforma organica che ne rafforzi le prospettive immediate e che costituisca, per i comunisti, un laboratorio di accumulazione dal quale ripartire per ricostruire quella connessione sentimentale coi settori della classe (lavoratori italiani e immigrati, movimenti per l'ambiente e contro la guerra, studenti e lotta per la casa e contro la precarietà, ecc...).

Certo che, in questa fase, tale programma minimo avrebbe un carattere popolare, democratico e di resistenza sociale di massa, ma sarebbe un'occasione anche per individuare alcune battaglie di carattere generale (riduzione d'orario a parità di salario e diritti, nuova scala mobile, ecc...) che permeino differenti settori in mobilitazione creando le basi per una più vasta unità della classe. Ciò permetterebbe non solo di resistere meglio, dimostrando l'utilità dell'unità nella lotta, ma anche di agire nelle contraddizioni e debolezze del fronte avversario e di non cedere questo terreno all'antipolitica e al dipietrismo legalitario.

Al centro di questa piattaforma c'è poi la questione sindacale che i comunisti hanno affrontato in maniera parziale o non hanno affrontato affatto negli ultimi anni, perdendo ogni insediamento sociale ed ogni prospettiva di radicamento reale nella classe. Il tema del coordinamento e dell'azione dei comunisti nei diversi sindacati, dell'analisi della composizione di classe, della battaglia contro la concertazione sindacale, sono temi che non possono passare in secondo piano e che devono essere affrontati sia da un punto di vista teorico che organizzativo.

Senza un progetto di ricomposizione dei comunisti, un movimento di opposizione non avrebbe un'anima di classe e un riferimento per costruire un'alternativa di sistema, ma resterebbe ancorato alla sterilità protestataria, ai continui flussi e reflussi ed in balia dell'influenza di questo o quel ceto politico interno o esterno ai partiti attualmente esistenti.

D'altro canto, senza una piattaforma di lotta tale progetto di ricomposizione non marcherebbe un passaggio verso la riconquista di un'autonomia politica e di indipendenza di prospettiva da parte dei comunisti, ma verrebbe risucchiato ancora dall'elettoralismo e dal governismo.

La riunificazione dei comunisti, e la riconquista della loro internità nella classe, o è collegata alla ripresa del conflitto sociale o non è. O si basa su un programma minimo di classe, su un'indipendenza ideologico-culturale e su una soggettività comunista che riconnetta, anche a livello di sentimento di massa, le idee e le prospettive di una nuova società del XXI Secolo, oppure verrà spazzata via dalla ripetizione autistica degli errori di un passato in cui è stato fin troppo palese il ruolo subalterno dei comunisti (appoggio ai governi filo-patronali e neo-liberisti; governismo a tutti i livelli ed a tutti i costi; liquidazione del patrimonio storico del movimento comunista; creazione della Sinistra Arcobaleno e di progetti subalterni al PD; appoggio alle guerre umanitarie e di polizia internazionale; ecc...).

Se si vogliono fornire proposte di uscita a sinistra dallo sfacelo non si può rimanere condizionati o subalterni a giochetti di basso cabotaggio, veti e diktat degli apparati pre-esistenti. Bisogna capire gli interlocutori principali, le proposte da mettere in campo e gli strumenti adatti a sostenerle.

Se il livello di coscienza di classe è così basso e se il livello e l'entusiasmo, anche interno alle basi militanti, non è così elevato, non esiste altra strada immediatamente percorribile del lavoro trasversale perché il poltronismo ed il carrierismo è trasversale anche alle aree politiche.

C'è bisogno, dunque, di un dibattito e di un'azione che agisca dentro e fuori le attuali aree e partiti esistenti, senza settarismi, per riportare il tema della centralità del conflitto come base per l'unità dei comunisti rispetto ad una mera (e totalmente presunta) rappresentazione istituzionale.

Abbiamo bisogno della condivisione di un documento di fase e di strutturare un dibattito politico col contributo delle diverse aree politiche ma in autonomia dalle loro strategie spicciole, per dare forza ai compagni e alle compagne che, pur attualmente con differenti collocazioni, si riconoscono in questa necessità.

La battaglia per una vera unità dei comunisti non è la fusione a freddo tra PRC e PdCI, tutt'altro, essa sarà lunga e va combattuta anche con chi, pur sensibile a questa battaglia, ancora sta dentro essi, ma operando per costruire fuori, in un progetto che:

- si disinteressi nell'immediato di questioni legate a scioglimenti costituenti (peraltro improbabili) o di soluzioni elettoralistiche (già incombono le regionali);
- punti alla costruzione di un laboratorio unitario che condivida un'analisi e che si basi su pochi e condivisi punti di battaglia politica;
- coinvolga (senza preclusioni che non siano l'adesione all'analisi comune condivisa ed i punti di campagna politica che ne deriveranno) tutti i compagni disponibili anche in altri coordinamenti comunisti, in realtà più o meno organizzate e nelle migliaia di individualità politiche che non si riconoscono più nelle componenti comuniste organizzate esistenti;
- produca un laboratorio di dibattito e di azione su quegli elementi condivisi di fase (seppure limitati);
- provi a rimettere in campo anche alcune di quelle realtà organizzate locali che, sfiduciate dalla propria inadeguatezza e impossibilità di incidere, hanno fatto oggi una scelta aventiniana o da piccolo gruppo di propaganda.

Bisognerà discuterne a breve con chi ci sta, senza ulteriore attendismo, sul come rilanciare seriamente un movimento nazionale più vasto prima che cominci in maniera più pesante la campagna di autosalvataggio delle segreterie col solito slogan dell'unità delle sinistre.

Bisogna mappare subito le disponibilità e non disperderle evitando il "tutti a casa" per preparare, per l'autunno, un rilancio pubblico su poche ma chiare basi: unità dei comunisti ovunque collocati, alternative al PD (dalemiano o non), centralità dell'analisi e dell'azione nel conflitto di classe e nei movimenti, ruolo delle strutture territoriali unitarie.

Al centro di questo movimento più vasto, l'unità e l'autonomia come progetto politico di fase dei comunisti, unità del fronte di lotta come unità di azione.

Dentro i due partiti, a nostro avviso, il nodo su cui fare battaglia politica è la relazione col PD (autonomia); fuori è la costruzione di momenti unitari di mobilitazione (unità).

Per sostanziare una battaglia politica di fase bisognerà individuare alcune campagne di lancio su **questioni teoriche e culturali** tipo: ruolo dei comunisti, antimperialismo e la UE, la composizione di classe oggi, i comunisti e le elezioni, i comunisti e la questione sindacale; **questioni politiche e sociali**, come la già proposta conferenza dei lavoratori comunisti, forme di coordinamento dei comunisti nei movimenti, nucleare; e con alcune **battaglie politiche e sindacali** significative in cui coinvolgere un ampio fronte sociale, progressista e democratico tipo: scala mobile (salario), precarietà, sicurezza sul lavoro.

Dalla calendarizzazione di una o due di queste proposte occorre secondo noi ripartire e su queste basi ci mettiamo a disposizione per un confronto il più ampio possibile che andrà affrontato in una riunione ad hoc.